



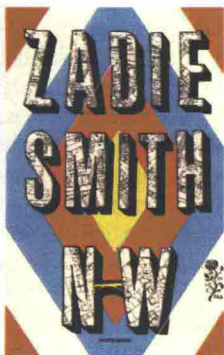
copertina
IL SEGNO DI ZADIE

È STATA L'AUTRICE SIMBOLO DELLA NUOVA EUROPA
MULTIETNICA. ORA ESCE IN ITALIA IL SUO ULTIMO LIBRO,
N-W, ROMANZO DI UNA DOPPIA FORMAZIONE
NEL **melting pot** DELLA LONDRA ANNI NOVANTA.
«FINALMENTE» DICE «SCRIVENDO, SONO DIVENTATA GRANDE»

È tornata Mrs Smith

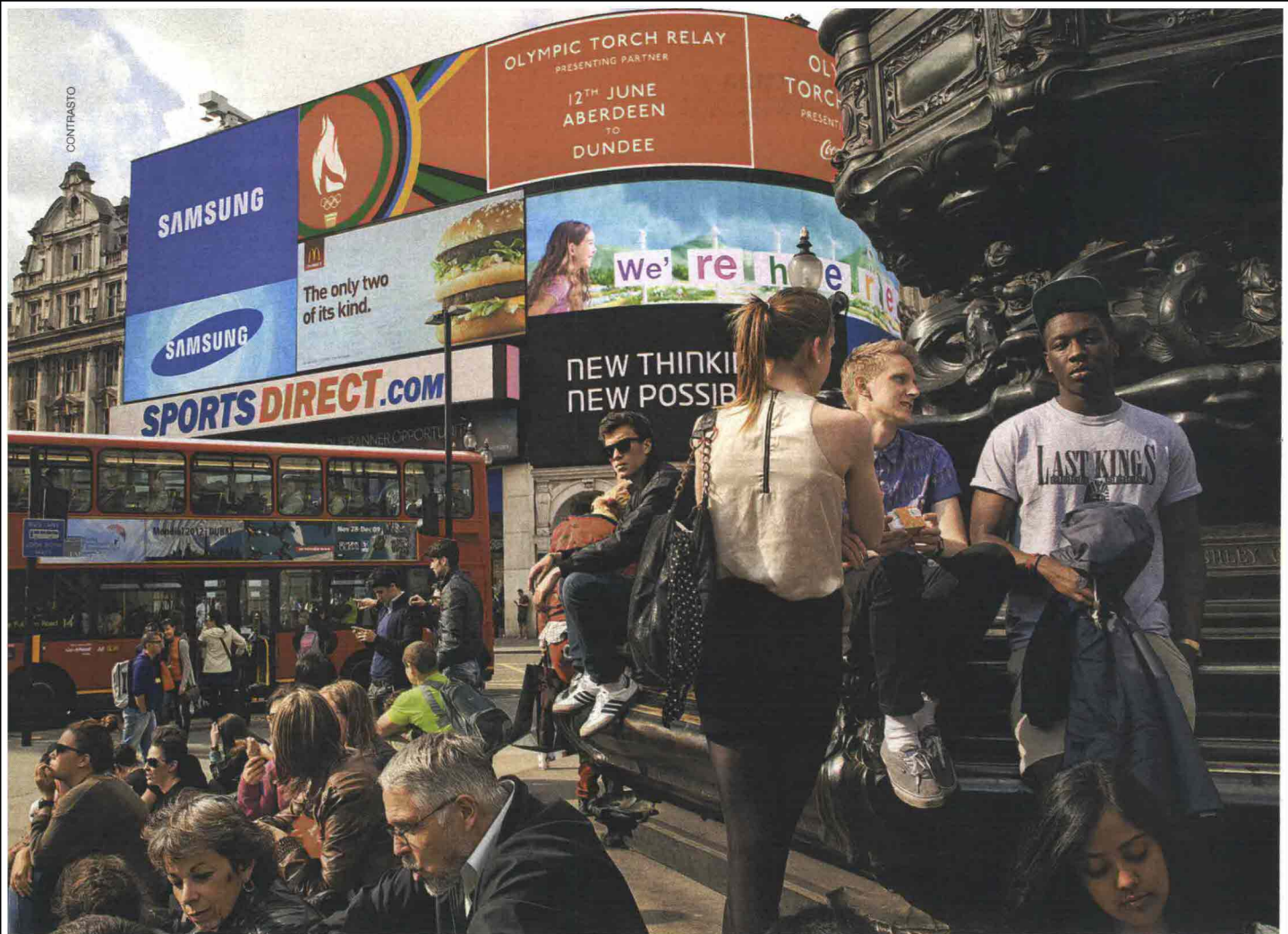
dal nostro inviato **Paola Zanuttini**

A sinistra, un ritratto
di **Zadie Smith**.
Sotto, il suo nuovo romanzo
N-W, che esce oggi in Italia
(Mondadori, pp. 360,
euro 18, traduzione
di Silvia Pareschi)



NEW YORK. Va bene, fategliela voi un'intervista professionale a Zadie Smith con il mal di schiena e il neonato Harvey in braccio che frigna, rigurgita e si rifiuta di dormire. O mentre il suo cane, un carlino geloso, uggioso e uggiolante (del tutto incongruo per una scrittrice di un certo impegno) salta sul divano e le lecca l'orecchio per distoglierla dall'allattamento. Situazione caotica e insidiosa: rischi come niente di sconfinare nel temibile *nostro piccolo mondo di donne*, con il registratore che si riempie di vagiti, ruttini, squittii di femmine estatiche e rumori vari emessi dal carlino. Che è una femmina pure lei e si chiama Moodie, cioè Lunatica.

Io sarei qui al Greenwich Village, in una delle torri anonime e funzionali che ospitano i docenti della New York University dove Zadie Smith insegna scrittura creativa, per un'intervista su *N-W*, il suo nuovo libro che esce in Italia per Mondadori. Un romanzo londinese: *N-W*, che indica il North West della città, è riambita a Willesden, il quartiere popolare e multietnico dove Zadie è cresciuta, che ha fatto da sfondo al suo libro rivelazione *Denti bianchi*, scritto ai tempi dell'università e diventato un bestseller, ma di livello. A questa bella donna affannata, in T-shirt e bermuda, con il berretto da baseball anche in casa e con le lentiggini sulla



Piccadilly Circus, Londra. L'immigrazione ha il suo boom nella capitale inglese a partire dal 1950, quasi sempre da Paesi del Commonwealth

pelle scura che stanno lì a ricordare che è figlia di una giamaicana e di un inglese, ma anche a spiegare perché è così (letterariamente) concentrata sull'identità, l'appartenenza, il cambio di status e la nostalgia delle origini, dovrei chiedere un sacco di cose, spero non tanto sceme, ma la prima che mi viene in mente è: non c'è nessuno che vi aiuta, qui in casa? Già, perché, oltre a Harvey, c'è Katherine, tre anni, per fortuna all'asilo, e non si vedono nonne in giro, mentre il marito, lo scrittore e poeta irlandese Nick Laird, se ne sta chiuso in una stanza a lavorare.

Zadie sospira e risponde (un po' in italiano e un po' in inglese visto che ha vissuto quasi due anni a Roma, rione Monti) che, per fortuna, dopo un paio di mesi «di vero casino» questa settimana è venuta a dare una mano una signora tanto carina di Trinidad. «Con Nick, prima, facevamo tutto da soli, perché io ho un

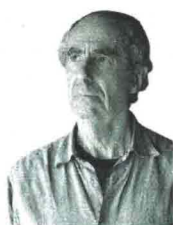
problema: da quando ho letto *Nickel and Dimed*, un saggio sulla condizione del personale domestico negli Stati Uniti, ho deciso che non avrei mai assunto una tata o una donna delle pulizie. Ma non c'è un modo più gentile per dirlo in italiano?»

La aggiorno sulla definizione politicamente corretta, colf, e insisto: che c'è di male ad assumerne una? L'importante è pagarla bene e trattarla meglio. Giusto, dice lei. «Ma qui a New York tutte le donne che fanno questo lavoro sono nere o

giamaicane. Per me è complicato».

Ecco che entriamo nel vivo della questione e anche di *N-W*, che si sviluppa sulla storia di due amiche figlie della *working class*: una bianca, Leah, e una nera, Keisha, e su alcuni personaggi di contorno. Leah studia, si laurea, ma non fa il salto di classe, si accontenta di un lavoretto nella beneficenza, abita in un alloggio popolare, ha un marito parrucchiere che ama, al quale, però, non dà un figlio perché non vuole uscire dalla sua bolla di giovinezza prolungata e inconcludente. Keisha invece vuole emergere: si sceglie un nome più europeo, Natalie, sposa un ricco mulatto di origini italiane, compra una bella casa, fa carriera come avvocato, mette al mondo due figli che affida senza remore alla baby sitter. E sprofonda in una perdita di senso che le induce comportamenti non proprio rispettabili.

«Ci ho messo sette anni a scriverlo e



Questo è il mio romanzo di svolta. Philip Roth mi ha detto che il suo fu *La controvita*

copertina

IL SEGNO DI ZADIE

solo alla fine ho capito che le due protagoniste sono io». Abbastanza ovvio, ammette, ma non se n'era proprio accorta. «È un libro più sotterraneo e oscuro degli altri, c'è meno freschezza, lievità, ironia. Sono una donna adulta, finalmente. Questo è il mio romanzo di svolta, ogni scrittore ne ha uno: Philip Roth mi ha detto che il suo è stato *La controvita*. È stato difficile scrivere certe cose, perché io ho una grande propensione a rendere la gente felice, non voglio deluderla».

Conflitti. Con le proprie origini, di cui liberarsi, ma anche da difendere. Con l'assimilazione, che offre opportunità, ma toglie identità. Con la promozione sociale, che, una volta raggiunta, non è così appagante come sembrava. «Questa corsa veloce per ottenere tutto: ho delle amiche con un buon lavoro, un marito, un figlio, una bella casa. Hanno tagliato il traguardo, ma c'è un traguardo? E come hanno vinto questa gara?».

Zadie, poi, non è tanto convinta che il passaggio dalla classe operaia al ceto medio sia così entusiasmante. Mentre scriveva, lei, che è la prima intellettuale della sua famiglia e che riconosce tutto il valore emancipatorio dell'istruzione, si domandava se una vita borghese renda più felici. «Forse dovrebbe, ma i bambini del ceto medio non mi sembrano tanto felici, sono soli, isolati. Un vantaggio delle case popolari in cui sono cresciuta è che vieni su circondato da una comunità. Non sei inscatolato in una villetta con dei vicini che non sanno come ti chiami. Queste torri in cui abitiamo a New York mi ricordano quell'atmosfera, solo che qui è tutto pulito e organizzato, c'è anche l'asilo».

Nella sua raccolta di saggi *Cambiare idea* (minimum fax) ce n'è uno, *Il dono delle lingue*, basato su una conferenza tenuta alla New York Public Library nel 2008. In apertura, Zadie dichiara che la voce molto *british* con cui sta parlando non è quella della sua infanzia, ma quella acquisita a Cambridge (dove è entrata grazie a una borsa di studio inimmaginabile anche nel civile Regno Unito, di questi tempi). Come dire che il successo non cancella la memoria. «No, non la cancella. Per il povero che diventa ricco, o il nero

IL COMMENTO

La ragazza dei sobborghi che non volle farsi diva

di **Annalena Benini**

Zadie Smith non si è abituata a se stessa. Non sta ferma, non sente di essere arrivata da qualche parte: è avida di vita, di contaminazioni, di cose vecchie e nuove da leggere, di idee da pensare e da cambiare. In una conferenza sulla scrittura alla Columbia University, cinque anni fa, quando aveva già scritto tre romanzi e un'infinità di racconti e articoli perché il successo era arrivato molto presto (secondo Fitzgerald il successo da giovani offre l'illusione che la vita sia «una faccenda romantica»), Zadie Smith ha raccontato che la sua figura di riferimento è John Keats, il poeta: «Keats che sgobba, che divora libri, che plagia, imita, adatta, fa fatica, cresce, scrive tante poesie di cui si vergogna e poi qualcuna che lo rende orgoglioso, impara tutto quello che può da qualunque autore gli capiti sotto mano, vivo o morto, che potrebbe avere qualcosa di utile da consigliarti».

Facendo il ritratto di Keats, Zadie Smith ha raccontato di sé: la sua identità in movimento, la tensione continua e umile verso il miglioramento, nessuna voglia di sentirsi appagata. Lo sguardo sempre curioso del mondo accanto. È la cosa che preferisco di lei, che è diventata una vera scrittrice, e di successo, a venticinque anni, con la possibilità di restare ferma, e appassire, in quel momento romantico, ricevendo i complimenti di tutti, grata a David Foster Wallace che la definiva il più grande scrittore inglese, pensando di avercela fatta, dal sobborgo di Londra al-

l'Olimpo degli dei in un battito d'ali, con addosso quella bellezza sconvolgente e la modernità e il senso dell'umorismo così adatto al nuovo millennio.

Invece ha continuato a sentirsi un'apprendista, anche quando la scrittura diventava sempre più precisa, a tenere romanzi di altri aperti sul tavolo da lavoro, a cercare altri spazi dove respirare per non perdere il desiderio di muoversi. Ha chiamato la prima figlia Katherine, in onore di **Katharine Hepburn** perché aveva la stanza, da ragazzina, tappezzata delle sue foto, l'ha adorata soprattutto in *Scandalo a Philadelphia*, ha pianto quando è morta. Ecco,



Zadie Smith è ancora una fan: una ragazza che sogna qualcosa, nonostante tutto quello che ha conquistato. E che si chiede, anche (lo chiede Leah all'amica Natalie, in quest'ultimo romanzo, *N-W*): «Non capisco perché ho questa vita». Natalie le risponde: «Perché noi abbiamo lavorato di più». Non c'è orgoglio, ma dubbio, senso doloroso dell'esistenza, ricerca infinita della propria vera voce. Zadie Smith non ha più l'accento del suo quartiere di Londra. «mare colorato e proletario»: ha imparato un inglese perfetto, con le vocali e le consonanti giuste, all'università («allora ero sinceramente convinta che questa fosse la voce del mondo della cultura») perché desiderava piacere, desiderava cambiare, per un po' ha mantenuto la doppia voce, e poi gliene è rimasta una soltanto, quella del mondo nuovo e colto di cui è diventata, nel frattempo, la regina. Le dispiace. Perché ha imparato quanto preziosa sia la voce del punto di partenza, che suona dentro quest'ultimo libro in modo potente. Zadie Smith non sta ferma, si sente poco oltre il punto di partenza, guarda sempre avanti, ma sa tenere con sé quello che ha perso. ■

itv NEWS EXCLUSIVE



www.ecostampa.it

Un episodio recente ha riaperto a Londra la questione dell'integrazione. A Woolwich, un uomo di colore ha ucciso un soldato chiedendo ai passanti di riprenderlo

che si fa bianco c'è sempre un senso di tristezza e vergogna per aver perduto qualcosa, perché la vita della *working class* regala un grande senso di vicinanza e divertimento, la gente è rilassata, c'è più umorismo. Tutte cose che non trovo nel ceto medio. È difficile cambiare, la gente pensa sia giusto diventare ricchi, salire di status, ma lasciarsi dietro la famiglia non è facile. Anche per quello che riguarda il lavoro: se vuoi farne uno intellettuale e i tuoi genitori non sono istruiti, c'è un equivoco, una tensione che il figlio di un professore universitario non sa proprio cosa sia».

Va detto che Zadie la fa un po' lunga con questa storia della ragazza della via Gluck, perché la madre era un'assistente sociale che, più avanti negli anni, si è presa anche un diploma in psicoterapia; e il padre era un operaio con i suoi interessi culturali. In casa non c'erano i sol-

di, ma i libri sì. E qualche volta si andava perfino a teatro.

Il piccolo Harvey reclama attenzione, e non vi dico il cane. Il bambino è bellissimo e britannico che di più non si può. «In effetti ha tre nonni bianchi» dice Zadie, contemplandolo. La esorto a confidare nei capelli, magari un giorno gli cresceranno i *dreadlocks*.

Quando ha iniziato *N-W*, Zadie Smith era una giovanotta senza grandi impegni, se non verso la sua creatività, ades-



Samuel Beckett diceva che fare figli è un atto assurdo. Perché poi moriranno. Invece sono un dono

so è, anche, una madre di famiglia. E, all'etnia e alla classe, i temi forti della sua indagine sull'identità, si è aggiunto il tempo. «Mia madre ha vent'anni più di me, io ne ho 37 più di mio figlio e 35 più di mia figlia. Il tempo in cui misuriamo la vita è cambiato, è una rivoluzione. È facile immaginare fra vent'anni gli articoli sul *New York Times* di questi bambini che si lamenteranno perché i loro genitori sono morti quando loro erano giovanissimi. Mio padre mi ha avuto da vecchio, quando mi veniva a prendere a scuola era imbarazzante e lui lo sapeva. Oggi quasi tutti i papà fuori dall'asilo sono brizzolati e cascano dalle nuvole se gli fai notare che avranno sessant'anni quando i loro bambini ne avranno dieci. Non vedranno i loro nipoti, probabilmente neanche io. È un peccato. Ormai si fanno i figli e si perdono i genitori nello stesso arco di tempo e poi, quando i figli han-

copertina
IL SEGNO DI ZADIE

DALL'11 GIUGNO AL 3 LUGLIO, A ROMA IL FESTIVAL **LETTERATURE**
IL READING
A MASSENZIO
CON GLI ALTRI
GRANDI

Zadie Smith sarà a Roma, il 2 luglio, alla Basilica di Massenzio, ospite della XII edizione del Festival internazionale Letterature. Ogni serata ha un suo tema: la scrittrice che racconta la multietnicità e l'incontro-scontro di culture sarà protagonista di

quella dedicata alle idee che cambiano (in senso positivo) il mondo. Con lei, l'altro ospite sarà Bunker Roy, attivista indiano, definito da *Time* nel 2010 uno dei cento uomini più influenti del mondo. Nei suoi Barefoot College (scuole scalze) insegna ai più poveri l'autosufficienza idrica ed energetica.

Quest'anno il Festival, che apre l'11 giugno e chiude il 3 luglio, ha come titolo *I had a dream, storie di sogni diventati realtà*. Ogni sera inizierà con il resoconto di interventi sociali, startup giovanili, progetti culturali, per poi cedere la scena agli scrittori, che leggeranno le loro storie. Il 12, Jennifer Egan; il 13, i finalisti del Premio Strega; il 19 Simonetta Agnello Hornby e Clara Usón; il 20 Eraldo Affinati; il 25, ma da confermare, Alicia Giménez Bartlett; il 27, anche lui da confermare, Luis Sepúlveda. Dopo le letture, la musica: dai quartetti d'arco all'hip hop, dagli Almamegretta alla dance del dj Coccoluto.



no imparato a vestirsi da soli, sei già vecchio e non sai com'è successo».

Per tirarci su il morale riprendo una frase del suo romanzo. Un personaggio assai malmesso dice che dare la vita a un bambino equivale a una sentenza di morte. Costatazione tipica della depressione post parto, ma lei sdrammatizza: «È un'idea di Beckett, dice che non ha avuto figli perché, se nascono, devono morire, ma è un'idea assurda. Cioè, come dite voi italiani, non esageriamo: funziona sul piano razionale, filosofico, ma non su quello umano. I figli sono un dono e quando sei nato non contano più i ragionamenti. Moriremo tutti, ma cerchiamo di farcene una ragione, Beckett, invece, no».

Zadie apprezza il nostro buon senso. Ha nostalgia dell'Italia, dove progetta (già?) di ritirarsi in vecchiaia e da cui si porta dietro un interrogativo inquietante: «Perché i giovani italiani sono così

nostalgici degli anni Sessanta? Da voi c'è la sensazione che tutto sia già stato fatto, sperimentato, goduto, che il futuro non riservi novità. E un marziano che atterrasse a Roma penserebbe che Gianni Agnelli è ancora vivo: ogni giorno c'è un articolo su di lui».

Vista la sua innata propensione a regalare felicità, Zadie ha sconfinate riserve di ottimismo. «Che però nella scrittura fa a pugni con un ragionevole e necessario scetticismo. Forse sono troppo



Non capisco la nostalgia degli italiani per gli anni 60. La stampa parla di Agnelli come se fosse vivo

fiduciosa, mi sveglio allegra e convinta che il mondo sia sostanzialmente buono, ma so anche che sono così perché sono nata nel 1975 in Inghilterra e non nel 1420 in qualsiasi posto. Nascere nera in un altro decennio o secolo non sarebbe stato così semplice, è stato solo un caso fortunato e devo ricordarmelo sempre».

È stato meno fortunato il caso che le ha attribuito l'appartamento in una torre invece che in un'altra, nella residenza dei professori: «Quando c'è stato l'uragano Sandy siamo rimasti cinque giorni senza luce, acqua, pane. La torre di fronte, invece, aveva un generatore e noi, dalla nostra casa illuminata con le candele, vedevamo i dirimpettai che facevano la corsa da fermi sul tapis roulant. Altri tre giorni e saremmo piombati nella disperazione, coltivando cattivi pensieri. Quelli dell'altra torre l'hanno capito: la notte di Halloween hanno vietato l'accesso nel palazzo ai nostri bambini che volevano fare dolcetto o scherzetto. Sapevano che avremmo chiesto di fare una doccia, o un pezzo di pane. A pochi isolati di distanza c'era gente che si barricava in casa con il terrore di essere derubata o uccisa. La civiltà è una crosta sottile, ci vuole niente a spezzarla».

Zadie è così, anche nella scrittura: leggera o assertiva, ondeggia fra umorismo e disillusione. È sempre una questione di identità, che non è solo un fatto di pelle e di classe ma, per fortuna, si costruisce sulle esperienze individuali. Lei ha imparato l'assertività a Cambridge, università concepita per giovani uomini bianchi e ricchi. «Ora ci sono studenti diversi, ma il sistema è lo stesso e le donne continuano a far meno carriera degli uomini non perché siano più stupide o impreparate, ma perché il sistema educativo è declinato al maschile. Il primo anno mi hanno fregato all'esame finale perché non avevo capito che dovevo scrivere il mio saggio come un uomo, con sicurezza e autorevolezza, e non come le donne, che usano una sfilza di avverbi dubitativi. Ho imparato a scrivere i saggi come un uomo, ma ora mi voglio riprendere i miei forse».

Paola Zanuttini